

la recensione

CASANOVA, RITRATTO DI UN ITALIANO GENIALE E UN PO' CIALTRONE

Angelo Guglielmi

«Casanova è un uomo che, nel corso della sua vita avventurosa e delle sue innumerevoli vicende, ha conosciuto tutte le emozioni e ha provato tutti gli stati d'animo che esistono, ma non è mai stato nemmeno sfiorato dalla nausea di cui parlerà Nietzsche, di sentirsi "umano, troppo umano". Lui con "l'umano troppo umano" ci è andato a nozze. È l'anti Nietzsche e l'anti Zarathustra. È l'uomo più brutto o, a seconda dei momenti e dei punti di vista, più bello del mondo. È l'italiano». Mi pare geniale il ritratto che Vassalli in *Dux* fa di Casanova. *Dux* è un piccolo libro (di cinquantotto pagine) che racconta l'ultimo scorcio della vita di Casanova quando già sessantenne, e consapevole dell'arrivo della vecchiaia, si stabilisce, come bibliotecario (in realtà come ospite paria), in Boemia, nel castello del conte Joseph-Charles Emmanuel di Waldstein. È un Casanova inedito (e sorprendente) per chi ne conserva l'immagine dell'avventuriero brillante, spadaccino vincente, intrattenitore superbo, seduttore irresistibile, elegante nel vestire, disinvolto nel parlare, colto nell'argomentare. Qui è un uomo di età avanzata... «vestito in modo trasandato la parrucca messa un po' di traverso, la camicia è aperta sul collo, i calzoni sono sbottonati sotto le ginocchia, le calze pendono qua e là... parlando, è costretto a soffiare per via dei denti mancanti». È lì nel castello per riordinare la biblioteca e catalogarne i preziosi testi (compito che trascurava meritandosi i rimproveri della contessa madre); in realtà la sua sola occupazione è scampare la vita e litigare con gli amministratori, camerieri e maggiordomi del castello ai quali continua a opporre una autorità e un prestigio che non più gli riconoscono e anzi (sfruttando anche dell'assenza del conte, in missione a Parigi) s'industriano a sbeffeggiare e denigrare. Lui vecchio in rapida regressione infantile ogni volta che li sente parlare e ridere nella loro lingua (il tedesco che lui non conosce) sospetta che ridano di lui. Così collabora, il meschino, alla sua umiliazione e diventato oggetto di generale ludibrio un giorno scopre attaccato alla porta del cesso un suo ritratto (strappato da un libro invenduto e pubblicato a sue spese) fissato con la cacca. L'affronto è grave e lui al colmo dell'indignazione cerca il colpevole (che non si nasconde) e non trova di meglio che denunciare al giudice della città (che non ha competenza sugli abitanti del castello, che possono essere giudicati - ed eventualmente puniti - solo dal conte padrone). Avvilto di non poter ottenere per questa via giustizia si accanisce a scrivere una serie di lettere indignate contro il colpevole che (ovviamente) non spedisce. Sono lettere fitte di insulti e di meschine contestazioni tuttavia scritte con la retorica e anche l'arguzia dell'uomo colto (straordinari gli intermezzi in un divertentissimo latino) e la presunzione (decisamente puerile) di chi si stupisce e indigna contro l'intelligenza e la cultura. Infine come sempre succede quando la situazione non è seria (e la farsa vince sulla



Dux di Sebastiano Vassalli

Einaudi
pagine 58
euro 6

tragedia) - e succede in Italia - lo scontro non si attenua e cala di tono ma si spegne come se non ci fosse mai stato.

Ma il bello di *Dux* non è nell'offrire un ritratto inatteso (rovesciato) di Casanova e il merito di Vassalli non è di avere dissacrato, con bravura divertita, l'immagine di un mito. La verità di *Dux* sta altrove (giacché poi proprio di verità si tratta). Vassalli, peregrinando intorno alla figura del vecchio avventuriero, disarmato dall'età e alla fine del suo esibizionismo vincente, scopre il profilo e la peculiarità dei tratti dell'italiano di sempre e questa scoperta, tanto più convincente trattandosi di un uomo che aveva trascorso la sua vita quasi tutta all'estero, impone alla considerazione del lettore. Gradasso e pieno di sé, vanitoso e meschino, attaccabrighe e un po' vile, fanfarone e servile, conservatore, nemico delle novità, esibizionista e non rivoluzionario, va all'attacco fuggendo (accordandosi col nemico). «Più che un figlio del secolo dei Lumi (Casanova) da buon italiano è un figlio del cattolicesimo medievale e della Controriforma. Gli ideali di libertà, di uguaglianza e di fratellanza tra tutti gli uomini per lui sono un sogno astratto e lontano, così come lo sono per la Chiesa cattolica della sua epoca e di ogni epoca». Il lettore si diverte all'impetuoso ritratto ma anche accetta (non ne può fare a meno) di riconoscersi in quei tratti e si vede costretto a concludere che questo del vecchio Casanova è anche un po' il suo ritratto. Conclusione certo amara che tuttavia gli consente di capire, almeno in parte, il perché della situazione di umiliazione, di degrado politico sociale che in questo momento il suo paese sta patendo e che noi italiani abbiamo non solo tollerato ma attivamente propiziato.

Eppure Casanova era indubbiamente un uomo d'ingegno («Se fosse scritta in lingua italiana, l'*Histoire de ma vie* sarebbe il romanzo più importante del nostro Settecento...») e noi italiani non siamo l'ultimo paese del mondo. Ma umani e troppo umani non resistiamo alle soddisfazioni vicine e mostriamo una indegna propensione a cercare sicurezza e protezione dovunque si trovino, anche tra i malandrini.

“ A cento anni dalla nascita del leader sostenitore dei comitati di gestione

Rodolfo Morandi
Il sogno di un altro Socialismo

Pasquale Cascella

«La democrazia sarà di quanti combattono, per opposte finalità, le teorie delle caste d' "unti del Signore", dei conservatori e dei reazionari». Non è una riflessione di oggi, legata al dibattito politico sulla pretesa di Silvio Berlusconi di imporre il suo volere. È datata 1923. Ed è firmata da Rodolfo Morandi, di cui oggi ricorre il centesimo anniversario dalla nascita. Vita breve, quella del «socialista rivoluzionario e classista», spezzata tragicamente nel 1955, probabilmente a causa dei postumi di un maldestro intervento chirurgico all'intestino subito nel carcere di Castelfranco Emilia dove era stato segregato dal fascismo. Ma vita intensa. Dalla giovanile formazione mazziniana alla partecipazione attiva alla lotta antifascista nelle file di Giustizia e libertà, poi approdata al «Centro socialista interno» su posizioni «frontiste» che gli valsero la condanna del Tribunale speciale fascista a dieci anni di galera. Ne uscì alla vigilia della lotta insurrezionale al Nord, che guidò a capo del Comitato di liberazione dell'Alta Italia. E a questa spinta democratica uniformò il suo agire politico, da ministro nel governo di unità nazionale prima e da dirigente del Partito socialista poi. Fino alla morte, della cui imminenza era talmente cosciente da vergare il proprio testamento politico con accenti ispirati dall'ansia di un impegno unitario già allora contrastato: «Al di sopra del partito ho sempre posto la causa dei lavoratori, la causa del popolo, nella convinzione che il partito non avesse diritto di chiedermi di più».

È stato uomo del suo tempo, Morandi. Ma i principi maturati nel crogiuolo di quegli anni duri, con quella che Giorgio Amendola definì «una scelta di vita», acquisiscono un valore universale, incancellabile nel tempo, la cui memoria vale come antidoto alle ricadute della storia. Aveva solo 22 anni, il mazziniano di buona famiglia milanese che aveva già dichiarato il suo «ideale democratico che è la nostra stessa moralità» da «attuare nella vita d'ogni giorno, nelle forme sempre nuove che il momento storico ci presenta», quando fu sconvolto dall'assassinio di Giacomo Matteotti. E, in quel momento, l'impulso fu alla ribellione, all'insofferenza per l'impotenza dell'Avventino, vissuta come attesa che piovesse dall'alto «quella grazia per la quale non manovrano solo i costituzionalisti, ma aspirano, ahimè, anche i rivoluzionari». Questa interpretazione etica ha segnato l'originalità della militanza socialista di Morandi. Da cui ha preso avvio il filone socialista classista e al tempo stesso libertario, che - ha scritto lo storico Aldo Agosti, autore di una copiosa biografia - si poneva «come alternativa sia al comunismo terzinternazionalista, sia al riformismo socialdemocratico, sia all'egemonia nella sinistra italiana della tradizione comunista gramsciano-togliattiana». Ma le vicende della vita non hanno consentito che tanto equilibrio - mai equilibrismo - riuscisse a trovare una conseguente

espressione politica, al di là di qualche interesse contingente, ora a motivare le spinte scissioniste, come quella del Psiup, ora certe riconversioni a sinistra, come quelle che hanno segnato il travagliato percorso governativo del Psi. L'aspirazione unitaria di Morandi si è misurata laicamente (non fosse che per la formazione culturale giovanile e per l'estraneità alle lacerazioni anche personali seguite alla scissione di Livorno del '21) con i continui contrasti all'interno della sinistra, senza dare mai per acquisita né la separazione in famiglia né la ricomposizione verticistica. La spinta unitaria era finalizzata alle revisioni necessarie a superare le ragioni profonde dei dissensi, quindi alla prospettiva di un partito nuovo, di massa, che associasse il mondo del lavoro al potere per dare alla libertà, da riconquistare e riconquistata, sostanza reale. L'espressione più alta di questa ambizione si misurava con l'esperienza rivoluzionaria di Lenin, senza però assumere la rivoluzione russa, e il socialismo che andava a realizzarsi sotto la guida politica di Stalin, come modello. Per Morandi, della rottura storica intervenuta in Russia, i socialisti avrebbero dovuto «professarne gli insegnamenti, che assai più valevano delle formule logore della dottrina». A cominciare dalla «somma complessità che presenta il passaggio ad un'economia collettiva e della graduale che è necessario osservare nell'effettuarlo». Che si traduceva, nella concreta realtà italiana, nella indicazione di «un'organizzazione sotto forme autonome dell'economia collettiva» e della «più ampia e spregiudicata libertà politica». Un approccio diventato concreto con la liberazione dal fascismo: alla testa del Clnai, Morandi



Rodolfo Morandi a una manifestazione in ricordo di Matteotti in Polesine

lancia i consigli di gestione a cui affida il compito di porre le basi della «nuova democrazia». Era, appunto, il modo di riconoscere il ruolo dei lavoratori nel processo produttivo ed estendere la democrazia a queste strutture del potere. Per le quali Morandi si batté anche dal ministe-

“ Una linea alternativa sia al comunismo statalista che al socialismo non marxista

ro dell'Industria, nel governo di Alcide De Gasperi che accompagnò la Costituente, contro le tante resistenze che quella politica di piano incontrava nel ricostituendo blocco tra agrari e capitalisti. Con un limite, dettato evidentemente dalla preoccupazione che si trasformasse in «blocco reazionario», sostenuto dagli alleati occidentali sotto la cui influenza l'Italia stava per finire in ragione del patto di Yalta. In effetti, la rottura della collaborazione con la sinistra operata da De Gasperi costrinse la sinistra a cercare altre vie per affermare il proprio progetto strategico, in un clima internazionale che si avviava alla guerra fredda. Niente affatto convinto della ritrovata vocazione democratica della nuova classe dirigente, Morandi fu tra i socialisti che più sostennero la scelta frontista di Pietro Nenni nel '48, non perché sicuro che il «fronte» avrebbe vinto, ma come necessario argine alle minacce di involuzione. È in questa fase che Morandi fa riferimento al leninismo («Ideologicamente, senza riserva alcuna, noi assumiamo il leninismo come interpretazione e sviluppo del marxismo e ribadiamo il superamento della socialdemocrazia nella sua duplice espressione di riformismo e massimalismo») per superare le tradizionali correnti, in cui continuava ad essere divisa la sinistra e arrivare a congiungere la lotta di classe e l'unità di classe in quello che definisce il «partito della classe». Francesco De Martino, il socialista che con più convinzione ne ha raccolto la vocazione unitaria, in occasione del XXV anniversario della morte di Morandi, spiega quella critica alla socialdemocrazia con il fatto che questa avesse abiurato il marxismo. Fatto è che Morandi fa un esplicito riferimento al socialismo europeo quando, al congresso del Psi di Torino nel 1955, si comincia a discutere di una possibile apertura a sinistra della Dc, concepito però come recupero dell'incanto di governo tra le grandi forze antifasciste. Si rivolge, infatti, a quanti nel suo partito teorizzano la libertà d'azione, sottolineando che se così «si dovesse intendere la capacità di configurarsi come forza idonea a interpretare sentimenti ed esigenze radicate nelle tradizioni del socialismo europeo, allora si può sicuramente asserire, come l'esperienza ha dimostrato, che non è l'unità d'azione sul terreno della lotta di classe che a quella può fare ostacolo». Purtroppo, la morte non ha consentito a Morandi di misurarsi, nel vivo dei nuovi processi politici, con la risposta che egli stesso aveva dato a Nenni sul possibile superamento dell'unità d'azione a sinistra: «Non certamente nel senso avvertiva - che possa mai risolversi l'intima e indissolubile comunanza di aspirazione e di ideali che è tra i socialisti e i comunisti. Ma nel senso che la manovra congiunta dei due partiti potrebbe anche divenire superflua in una situazione che non fosse irrigidita ed esasperata a tal punto da pregiudiziali ideologiche, non essendo il patto per sé stesso (ed è ciò che importa comprendere) a determinare la condotta di classe, la naturale condotta unitaria del partito». Ci sono voluti cinquanta e più anni perché tornasse ad affermarsi l'idea di raccogliere l'eredità di tutto il socialismo italiano in un «nuovo partito». Che, a giudizio di De Martino, Morandi non immaginava certo come la «risultante dalla somma o giustapposizione del partito socialista al partito comunista». Come, allora? È lo stesso Morandi a tracciare l'identità, in un discorso ai giovani socialisti del 1950, come in una sorta di mandato per l'affermazione degli ideali socialisti: «Solo un partito che abbia eliminato il seme della divisione al suo interno, un partito capace di stroncare qualsiasi tentativo di riprodurre nel suo seno situazioni degenerative, un partito che abbia sbaragliato i personalismi, le clientele e le cricche e sradicato il mal costume del gioco su due scacchiere dei dirigenti, solo un partito che abbia recuperato capacità di attrazione, un partito che non si consumi in sé stesso ma sia in grado di protendersi verso l'esterno, un partito che si accresca di forze e si rinvigorisca viepiù nelle sue strutture, un partito che elevi incessantemente il grado della sua combattività, può a un tale obiettivo dirigersi». Non è un messaggio che parla ancora oggi?

visto da Valdo Spini

Un «leninista» che voleva l'autonomia dell'area socialista

Morandi aveva origini repubblicane. Tutta via non si era rivolto verso il socialismo eretico di *Giustizia e Libertà* ma aveva svolto la sua azione politica antifascista nel Centro Interno Socialista. Successivamente, in quello che si chiamava allora *Psiup*, rappresentò la sinistra del partito. Se quindi Morandi arrivò addirittura a definire il leninismo come uno dei punti di riferimento ideali del Psi, gli dette anche quell'autonomia di fatto che derivava da una solida struttura organizzativa. Quando muore, nel 1955, ha però appena svolto al Congresso di Torino un'apertura ai cattolici che preparava quello che fu successivamente l'apertura del dialogo con le componenti di sinistra della Dc. Da un lato infatti la sua opera di riorganizzazione del Psi testimonia della sua consa-

pevolezza che la tradizione socialista italiana aveva radici così forti che non potevano essere eliminate, pur nella politica unitaria, con un Pci allora legato a Mosca. Dall'altro egli legava questa sua azione instancabile alla coscienza della necessità dell'unità delle sinistre, in una situazione così dura e difficile a livello internazionale, ma anche a livello interno per il tipo di ricostruzione economica e sociale dell'Italia che si andava svolgendo ad opera delle classi dominanti. Oggi che l'area elettorale socialista è così frammentata il tema della questione socialista è tutt'ora di fronte a noi. Il tema di attualità è come dare a quest'area un punto di riferimento solido che la convinca a dare un impegno più forte ed uno slancio più entusiasta nel sostegno al centro sinistra.

Valdo Spini

Studio del'industria e grande organizzatore

Francesco De Martino

Il revisionismo strumentale; e cioè diretto a scopi politici dell'attualità, non solo è un metodo di scarso valore scientifico, ma produce la distruzione o l'annebbiamento della memoria storica ed in ultima analisi la mistificazione della storia di un popolo e dei suoi caratteri nazionali. Così è avvenuto nella grande crisi del sistema politico della cosiddetta prima Repubblica in Italia. Ho avuto occasione tempo fa di rispondere alle domande di un adolescente, allieva della scuola media, e con mio stupore ho constatato che essa ignorava chi fosse Matteotti. Ma si può comprendere la storia della fine dello stato liberale e le cause dell'antifascismo senza conoscere le figure più significative? E si può avere e si può comprendere la storia del socialismo senza avere un'idea delle correnti che lo ispi-

Non fu un massimalista ma un politico concreto capace di privilegiare come statista le urgenze più gravi del paese nel dopoguerra

rarono? Così è avvenuto che del socialismo, che pure tanta parte ha avuto nel progresso civile della società italiana nel secolo scorso, allorché con l'avvento di Craxi più per colpa dei suoi epigoni, che sua, che uomini come Rodolfo Morandi

e tanti altri siano stati cancellati dalla memoria; essi non sono esistiti! Oggi ricorre un altro anniversario della morte prematura, indubbiamente provocata dalle sofferenze della attività clandestina e dalla vita del carcere. Sentiamo il dovere di ricordarlo, come studioso profondo della grande industria e dell'economia, sensibile alla questione meridionale, militante antifascista, organizzatore di un centro socialista, ben presto bersaglio della polizia fascista e condannato dal tribunale speciale. Uomo di pensiero e di studi egli sentiva la necessità dell'azione e ben presto delle originarie idee libertarie, giunte al socialismo concepito come un partito nuovo aldilà delle formazioni tradizionali. Alla testa del Cln nazionale cominciò a rendersi conto dei problemi della costruzione di un nuovo regime e dell'entità

delle questioni economiche, che si sarebbero fronteggiate con la liberazione. Rigore morale, fede negli ideali di giustizia, ma ad un tempo realismo e senso pratico, del che diede prova allorché divenuto ministro dell'Industria non abbandonò l'idea dei consigli di gestione, ma si rese conto che vi era l'urgenza di provvedere il paese dell'essenziale, come riconobbe Paratore, che ne apprezzò la stoffa dello statista. Oggi la situazione è molto diversa sarebbe una forzatura considerare attuali le idee di Morandi. Ma il suo esempio rimane valido e con ragione potrebbe essere indicato come un modello rispetto ai problemi nuovi della nostra epoca, dove valori ideali e realismo sono una sintesi, che si impone in modo imperioso, contro qualsiasi tentazione di massimalismo e di abbandono.